

Un umanista del Novecento attraverso i suoi libri

Aperta al pubblico a Solduno la biblioteca di Jean Arp, Marguerite Arp-Hagenbach e Sophie Taeuber-Arp

● di Giampaolo Baragiola

Nel 1959 Jean Arp, esponente dell'arte d'avanguardia del XX secolo, assieme alla seconda moglie Marguerite Arp-Hagenbach, acquistò la proprietà Ronco dei Fiori a Solduno, dove risiedette fino alla morte nel 1966. Costituita nel 1988, la Fondazione Marguerite Arp persegue lo scopo di conservare e valorizzare il patrimonio artistico, storico e documentaristico concernente Jean Arp, la prima moglie, artista e designer Sophie Taeuber-Arp e Marguerite Arp, collezionista della prima ora di arte astratta sposata in seconde nozze.

Accanto a una collezione di oltre 1'700 opere d'arte, la Fondazione, dal 2016 diretta dalla dr. Simona Martinoli, cura un significativo fondo archivistico e fotografico nonché una ragguardevole biblioteca specialistica in fase di catalogazione. Con i suoi oltre 7'000 documenti, il 40% dei quali rari se non *unica* a livello svizzero, essa è accessibile a un pubblico di studiosi e ricercatori ed è consultabile sia nella rete del Sistema bibliotecario ticinese sia nei cataloghi svizzeri e internazionali. Grazie al sostegno della Heinrich Gebert Kulturstiftung di Appenzello nella casa-atelier sono stati ricavati gli spazi necessari alla conservazione e alla consultazione del patrimonio librario. La Minerva Kunststiftung, dal canto suo,



La biblioteca nella casa-atelier di Jean Arp.

© Fondazione Marguerite Arp, Locarno.
Foto: Roberto Pellegrini, Bellinzona.

ha assicurato il finanziamento della catalogazione del fondo, prendendosi a carico l'onere di un bibliotecario. Ad assumere questa funzione è stato designato Gian Franco Ragno, storico dell'arte e bibliotecario.

I nuclei più importanti concernono la scultura, le avanguardie storiche e l'attività artistica soprattutto di Jean Arp e Sophie Taeuber-Arp, senza dimenticare gli importanti apporti di Marguerite Hagenbach. Il patrimonio librario permette di definire Jean un lettore onnivoro, con interessi che spaziano dalle arti alla filosofia, dalle religioni ai viaggi, all'etnografia. Alcuni autori sono tuttavia i fondamenti della sua formazione: di sicuro ha letto Achim von Arnim, Hugo Ball, Clemens Brentano, André Breton, Paul Eluard, Novalis, Arthur Rimbaud, un ventaglio di nomi che, fra l'altro, corrispondono ai punti di riferimento nell'esperienza surrealista di Breton. Un capitolo assai originale sono i cosiddetti "libri dipinti", una settantina di volumi la cui copertina è stata decorata da Jean. Certamente sono opere che amava in modo

particolare e che per diverse ragioni considerava importanti e meritevoli di una cura speciale (tra questi il catalogo della Biennale di Venezia del 1954, in occasione della quale gli fu assegnato il gran premio per la scultura).

La catalogazione e lo studio dei documenti della biblioteca porta a considerare Jean Arp un umanista del suo tempo che, accanto all'arte, alla scultura, alla pittura e alla letteratura, coltivava interessi vastissimi e che, pur essendo attivo in prima persona nei principali movimenti d'avanguardia del Novecento, conservò una spiccata originalità. Infine dalla biblioteca sta emergendo anche l'interessantissima personalità di Marguerite Arp-Hagenbach, una delle collezioniste di arte moderna della prima ora che non è ancora stata studiata come meriterebbe.

Versione estesa dell'articolo disponibile sul sito.

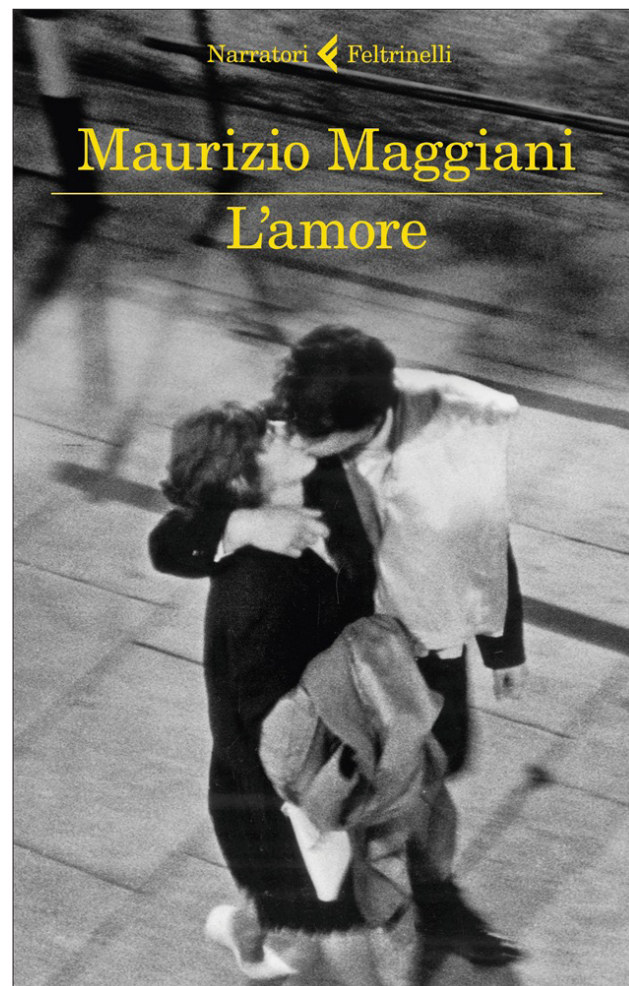
Fondazione Marguerite Arp
via alle Vigne 44
6600 Locarno-Solduno
tel. +41 91 751 25 43
info@fondazionearp.ch

Apertura martedì mattina su appuntamento, solo consultazione in sede; è prevista l'organizzazione di un servizio di consulenza e di scansione di articoli. Sul sito della Fondazione anche la pagina della biblioteca con il link al catalogo: <http://fondazionearp.ch/it/biblioteca>

La tenera ballata di uno sposo maturo

● di Michele Fazioli

Risulta elegantemente tentatore, persino un po' ruffiano, il richiamo dell'ultimo romanzo di Maurizio Maggiani, appena edito da Feltrinelli. Già il titolo ammicca alla grande, con quella parola, "amore", oggi così abusata ma che resta pur sempre la "grande parola" ("Amor che muove il sole e l'altre stelle"). E poi la copertina, con quel bacio ventoso e rapinoso per strada. La sensazione continua quando si comincia a leggere e ci si imbatte nel protagonista, che viene chiamato "lo sposo" (e naturalmente, a specchio, c'è "la sposa"). Ce ne sarebbe abbastanza per fiutare una forzata storia sentimentale. Eppure, procedendo con la lettura, ci si accorge che Maurizio Maggiani è davvero lo scrittore di forte tempra stilistica e narrativa che avevamo conosciuto nei precedenti romanzi. Il racconto è tessuto con una scrittura fluida, fatta di lunghe frasi colloquiali, con risonanze di un pensato/parlato, con la vivida evocazione di ricordi impastati con la fisicità del presente. E una musicalità narrativa, un ritmo, un flusso espressivo. Il tutto per dire la quieta, sicura solidità di un amore, in età abbastanza matura. Sarebbe un amore coniugale ma Maggiani ci tiene a precisare che il suo protagonista non è un marito ma uno sposo. Il marito, sostiene lo scrittore, è uno dei due termini di un rapporto coniugale, appunto. Lo sposo è l'uomo dello "sposalizio", dell'incontro amoroso per eccellenza, non logorato. La storia è contenuta nel tempo. Un giorno, un giorno e mezzo di vacanza, di libertà piena, per lo sposo. Il quale decide di consacrare quel tempo per preparare, da offrire alla sua sposa, un complesso piatto che lui sa cucinare bene: lo stoccafisso. Lo sposo ricorda come, quand'era bambino, lui avesse intuito che il cibo può diventare vero atto d'amore, quasi una incarnazione ("prendete e mangiate, questo è il mio corpo"). Si ricorda di una antica cucina da primi anni Cinquanta, pavimento di pietra, focolare acceso, la figura nera e minuta di una matriarca che religiosamente cuoce dei grandi ravioli fatti da lei e li mescola con un intingolo e poi porta il grande piatto fumante in tavola e così facendo compie un atto d'amore, una donazione di sé. E lo sposo, da grande, anzi da quasi vecchio, vuole ripetere quell'atto d'amore con il suo



stoccafisso per la sposa. E intanto pensa, ricorda gli antichi amorini giovanili (quelli che hanno preceduto l'amore per la sposa) ricapitola, rivive. Al di là del filo della trama questo è un romanzo sull'amore di un uomo per una donna al tempo della maturità, quando le cose sono bene in chiaro e uno sa quello che conta davvero. Maggiani svolge questa ballata amorosa con il ritmo di un cantico popolare e raffinato al tempo stesso, dove la fisicità del reale si invola nella tenerezza e nella sensibilità, nell'emozione. Si può essere marito e moglie per poco o per tanto, per una vita. Si può essere miracolosamente, passando anche per mille imperfezioni ed errori, uno sposo e una sposa. Che è un'altra cosa. Perché lo "sposalizio" duri nel tempo.

Maurizio Maggiani
L'amore
Feltrinelli

Questo e altro su www.circolodeilibri.ch

«Serve un'analisi condivisa dei primi anni dopo la riunificazione tedesca»

Intervista a Petra Köpping, ministra socialdemocratica per l'egualianza dei sessi e l'integrazione nel governo della Sassonia

● di Cleto Pescia

Nella notte fra il 9 e il 10 novembre 1989 vennero aperte le frontiere della DDR. Gli avvenimenti che seguirono quello storico evento provocarono grandi mutamenti nella società tedesco orientale, con importanti conseguenze fino ai giorni nostri. Ne abbiamo parlato con Petra Köpping, membro dell'attuale governo sassone e autrice del volume *Integriert doch erst mal uns! - Eine Streitschrift für den Osten*, che molto sta facendo discutere in Germania.

Come ha vissuto Lei la caduta del Muro di Berlino il 9 novembre 1989?

Nel maggio 1989 ero stata eletta sindaco di Großpösna, una cittadina alle porte di Lipsia, e perciò ho vissuto i principali eventi dell'autunno dal mio posto di lavoro nel municipio. Ogni lunedì seguivo, sul mio piccolo televisore in ufficio, le famose *Montagsdemonstrationen*, le dimostrazioni di piazza del lunedì a Lipsia. La notizia dell'apertura delle frontiere sorprese tutti - nessuno, nell'estate del 1989, si sarebbe potuto immaginare che nell'autunno sarebbe caduto il muro e che ci sarebbe stata la riunificazione delle due Germanie. L'intero processo si svolse ad una velocità impressionante. Nel nostro piccolo comune eravamo preoccupati delle possibili reazioni:



Petra Köpping.

la situazione rimane pacifica oppure ci sarà una reazione violenta da parte dello Stato comunista?

Nonostante il trattato di riunificazione prevedesse margini di manovra per consentire la correzione di eventuali errori che si fossero manifestati solo dopo la sua entrata in vigore, questi non vennero sfruttati appieno dalla classe politica della Germania unita. Cosa avrebbero potuto fare meglio i tedeschi dell'est?

Non credo che la questione possa essere posta completamente in questi termini. Per una riunificazione dopo la *Friedliche Revolution*, la rivoluzione pacifica nella DDR, non esisteva un modello. Personalmente ritengo che il trattato in sé sia un buon trattato. Ci si doveva muovere in fretta, dato che - e ciò non dobbiamo dimenticarlo - i cittadini dell'est volevano una riunificazione in tempi rapidi. In una simile situazione è evidente che non si

sia potuto regolare nel dettaglio ogni aspetto di un processo politico, sociale ed economico così complesso. O che addirittura si siano adottate soluzioni rivelatesi poi, a posteriori, sbagliate. Nei primi anni dopo la riunificazione vennero sì prese contromisure e effettuati correttivi, ma non in tutti i settori della società. Le conseguenze di quegli errori si avvertono fino ai giorni nostri, poiché le persone non dimenticano le ingiustizie subite. Le faccio un esempio: giusto in questi giorni ho ricevuto posta da un gruppo di minatori della mia regione che mi esortano a continuare l'azione politica intrapresa per correggere le inique disposizioni pensionistiche.

Fra tutti gli Stati del blocco comunista, l'unico ad essere sparito dopo la caduta del Muro di Berlino è stata la DDR. Il periodo post unificazione nella Germania dell'est fu caratterizzato da grandi sconvolgimenti sociali - il termine "Treuhand" divenne un'ingiuria per molti tedeschi dei nuovi Länder. Nel Suo libro Lei chiede con vigore l'avvio di un processo di analisi seria degli anni post unificazione da parte della società tedesca nel suo insieme, ossia coinvolgendo non solo i cittadini dell'est, ma anche quelli dell'ovest. Cosa deve avvenire affinché una simile analisi possa aver successo?

► «Serve un'analisi condivisa dei primi anni dopo la riunificazione tedesca» da pag. 149

Innanzitutto è necessario che i cittadini della Germania occidentale, gli abitanti dei cosiddetti "vecchi" Bundesländer, comprendano a fondo cosa abbia significato veramente, per un tedesco dell'est, la riunificazione. Ancor'oggi, se domandiamo ad una persona cresciuta all'ovest che cosa sia cambiato nella sua vita dopo il 1990, otterremo sempre la stessa risposta: nulla. Per noi cittadini dell'est, invece, è cambiato tutto: il lavoro, le relazioni sociali e, spesso, anche la propria vita privata. Da un giorno all'altro siamo stati confrontati con nuove regole in ogni ambito - dall'iscrizione dei figli alla scuola o all'asilo fino alla procedura per ottenere un sussidio, passando per le attività della vita quotidiana come il fare la spesa al supermercato. Con il mio libro vorrei ottenere che si riconoscano i meriti dei cittadini dell'est e che vengano onorati i notevoli sacrifici da loro sostenuti. E, non da ultimo, che si conceda loro di essere giustamente orgogliosi di quanto raggiunto negli ultimi ventotto anni. Esistono, a mio modo di vedere, tre livelli di lettura dell'orgoglio tedesco orientale. Innanzitutto noi dell'est, come società civile, siamo orgogliosi del fatto che la riunificazione sia riuscita nell'ambito di una rivoluzione pacifica. Siamo poi orgogliosi dei nostri paesi e delle nostre città, di come queste siano rinate. Chi ha conosciuto la miseria urbanistica che regnava in ampie zone della DDR sa di cosa parlo.

Infine vi è il terzo livello, quello dell'individuo. Vorrei che ci si allontanasse dall'immagine, diffusa soprattutto all'ovest, del cittadino tedesco orientale brontolone, perennemente ingrato per quanto ha ricevuto, e che si restituisse



Dimostrazione di protesta davanti alla sede della Treuhand a Berlino, 1990.

alla singola persona l'orgoglio di poter affermare: ecco, guardate quello che, nonostante tutte le difficoltà, sono riuscito a realizzare in questi anni! L'apprezzamento da parte dell'intera popolazione tedesca dei risultati ottenuti dai cittadini dell'est è una condizione imprescindibile affinché il giusto orgoglio privato ottenga il doveroso riconoscimento a livello sociale.

Quali reazioni ha raccolto finora a questo Suo appello?

Le reazioni sono incoraggianti. Ho incontrato il pubblico un po' ovunque - per esempio a Bochum, Monaco, Berlino, ma anche in molte piccole cittadine - e dappertutto ho notato come le persone siano molto più avanti di buona parte della classe politica, dimostrando un sincero interesse affinché si svolga un ampio dibattito pubblico, in modo intellettualmente onesto e senza preconcetti, su quanto accaduto nella Germania dell'est nei primi anni dopo la riunificazione. E sulle conseguenze fino ai giorni nostri, nonché sulle possibili soluzioni da adottare, spesso con rilevanza che va ben oltre i confini dei Länder dell'est. Non bisogna infatti dimenticare un aspetto importante: molti dei problemi con i quali siamo

confrontati all'est non sono ormai più solo di natura regionale, ma colpiscono l'intera società tedesca - pensiamo ad esempio alla povertà delle fasce anziane della popolazione o all'emigrazione dalle regioni lontane dai centri urbani.

Petra Köpping

Integriert doch erst mal uns!

Eine Streitschrift
für den Osten

Ch. Links Verlag

Petra Köpping

Integriert doch erst mal uns!

Eine Streitschrift für den Osten

Ch. Links Verlag - Berlino, 2018

Nei nuovi paradigmi dell'arte

Veronique Arnold: l'opera bianca alla Galleria Buchmann di Lugano

● di Dalmazio Ambrosioni

Pittura della delicatezza e del silenzio. Delle cose scelte nella natura e trasfigurate quel tanto che basta, tra bellezza e poesia, con un refolo di nostalgia per la naturalità perduta, che può essere recuperata almeno in parte grazie all'arte. Veronique Arnold in questa sua ricerca verso la bellezza sensibile ha scelto come casa il Ticino di frontiera. Nata a Strasburgo 45 anni fa, vive tra Parigi e Sessa tenendo in verità aperte le vie d'una migrazione continua, guardando con interesse e recuperando le fonti della cultura occidentale così come dell'Asia e in particolare del Giappone. Cerca nel farsi delle civiltà quanto di immateriale ha preso significato sino a diventare non aspirazione ma atteggiamento, retaggio d'una sensibilità che viene da lontano e percorre le culture. Attraverso la sua opera ad un tempo fragile e robusta, quella fragilità che non si consuma, accede ai nuovi paradigmi dell'arte, dove la prospettiva interiore supera i fatti della storia con la loro portata retorica. Coltiva un pensiero ieratico e un atteggiamento espressivo attraverso il quale porge, anzi annuncia significati che entrano nell'animo e diventano meditazione. Nelle sue opere supera d'un volo la fisicità delle cose e la figurazione delle situazioni per cogliere aspetti simbolici e rappresentativi, che si muovono e s'intrecciano tra le varie culture. Ricordo il suo "Kimono", una veste candida di seta ricamata, adornata di foglie intinte nella porcellana bianca, che si smaterializza



Veronique Arnold, «Ou elles volent, ou elles tombent», 2018, per gentile concessione dell'artista; foto: Antonio Maniscalco

per diventare croce e trasfigurazione, simbolo d'una bellezza pura e poetica nel ricordo della terra e nell'innalzarsi verso il cielo.

Adesso alla Galleria Buchmann di Lugano precisa il concetto "rubando" le foglie alla veste candida. Foglie raccolte passeggiando nei boschi, rivestite (in verità cotte) d'una bianca, sottile, fragile buccia di porcellana di Limoges. Della foglia rimane il ricordo (il bosco, la selva oscura dantesca) nel momento stesso in cui acquisisce nuova vita che l'inverno della vita non può consumare. Affiancano quest'ampia opera a mezza strada tra rappresentazione, installazione e scultura, alcuni "Nidi" in seta contenenti cose del tempo andato tra foglie di porcellana e una serie di disegni a grafite su tela; in forma di polittico si associano e dissociano tra loro creando una ritualità nella quale

moltiplicano il valore simbolico-poetico-evocativo. In questo modo Veronique avvicina con delicata precisione il tema del sacro, che in forma sottile e non declamatoria percorre tutta l'arte contemporanea come un bisogno reale, un'aspirazione incancellabile, la risposta a domande che attraversano l'esistenza. Con questa significativa tappa a Lugano, Veronique Arnold continua quel percorso espressivo che la sta portando da tempo tra kunsthalle e musei tra Europa e Asia, esponente di spicco di quelle espressioni immateriali che stanno rinnovando il panorama dell'arte.

**Galleria Buchmann,
Lugano Via della Posta 2:
"Veronique Arnold".**

Fino al 31 gennaio.

Orari: ma-ve 13-18, sa 13-17.

Un bilancio e alcuni giusti interrogativi

● di Michel Poletti *

Sono volate da Mosca, da Barcellona, perfino dal Brasile, fino a Malpensa o a Bergamo, sono giunte a Lugano in mezzo alla notte, mentre altre, su furgoni stracarichi, imboccavano le autostrade a Roma, Vinci, nel Veneto, o nel Nord della Germania... le centinaia di marionette che fino a domenica si sono esibite, a turno, sul palcoscenico del 36° Festival, rinnovandone una volta ancora la magia. Migliaia di chilometri, una recita, un incontro col pubblico, una cena improvvisata nelle quinte del Teatro Foce e già, il granteatro dei fantocci è ripartito verso altri orizzonti.

A noi, organizzatori di questo sogno rinnovato durante così tante edizioni, rimangono immagini, stimoli, nuove idee. Rimane il "grazie" che ci hanno detto tanti spettatori, rimane il ricordo di spettacoli passati, che molti hanno evocato. Se il teatro, arte effimera per eccellenza, e quel teatro particolare delle marionette, può lasciare tracce nella memoria di qualcuno anche dopo anni e anni, significa che il sogno è diventato realtà.

L'hanno notato molti spettatori, il programma di quest'anno è stato particolarmente riuscito e, tranne che in pochi casi, di elevatissima qualità.

Ora sogniamo il seguito: l'altro Festival che abbiamo creato nella Svizzera Romanda dove porteremo, per la seconda volta, diversi spettacoli visti a Lugano. Poi, un nuovo progetto del quale forse potremo riparlarci fra qualche tempo, oltre a una nostra nuova creazione teatrale, che debutterà a gennaio. E ovviamente la prossima edizione del Festival di Lugano!

Dobbiamo ora svegliarci da questa fase di sogno per tuffarci in quella burocratica. Ebbene sì, malgrado il Festival sia affermato a livello internazionale, noto quale Festival di Teatro di Figura più longevo d'Europa, seguito da un folto pubblico, sostenuto in modo deciso dalla Città di Lugano, dobbiamo una volta ancora raccontare chi siamo e che cosa facciamo alle autorità culturali cantonali che da due anni, invece di adeguare la loro partecipazione ai sempre



maggiori costi dell'operazione, l'hanno ridotta senza addurre motivazioni. Non sono sufficienti i meriti, gli sforzi, i salti mortali, la perseveranza riconosciuti dal pubblico, dai media, da diverse Fondazioni culturali e dalla Città? È ammissibile che dopo esattamente 50 anni di attività teatrale nel Cantone, non sia concesso oggi al direttore del Festival di incontrare un responsabile cantonale per le attività culturali?

È ammissibile che quando lui chiede delucidazioni in merito all'incomprensibile taglio e si rivolge alla Direttrice del DECS Raffaella Castagnola e all'Onorevole Manuele Bertoli, gli venga fatto rispondere di non inoltrare lettere personali?

Dove siamo? In Ticino, cosiddetta "terra di artisti" di dimensioni ancora umane, o nella Praga di Kafka di fronte al Castello?

A meno che i responsabili cantonali della cultura siano, da alcuni anni, unicamente degli algoritmi? Magari creati a caso da un robot... Certamente non da una marionetta; le marionette ci parlano in faccia.

* *Creatore e direttore del Festival internazionale delle Marionette, dal 1979*

«Natasha ha preso il bus», convincente adattamento teatrale

● di Manuela Camponovo

C'è il libro di Sara Rossi Guidicelli, tra l'altro recensito da Michele Fazioli nel numero uno di questo stesso Magazine uscito il primo luglio. E c'è lo spettacolo teatrale, prodotto dal Sociale di Bellinzona che ne ha accolto il debutto giovedì, davanti ad un pubblico da "prima". *Natasha ha preso il bus* ha potuto contare sulla prestigiosa regia di Laura Curino, presenza storica del teatro di narrazione. Ottimo è stato il non facile lavoro di adattamento drammaturgico nel passaggio dalla scrittura all'interpretazione scenica, dinamica, brillante, ironica (con parentesi divertenti, piene di ritmo come quella della spazzatura differenziata oppure dell'elenco delle medicine di cui presto s'imparano tutti i nomi) senza cedere alla superficialità, offrendo invece molti spunti di riflessione.

Perfetta la scelta di Ioana Butu che dà voce, corpo, talvolta anche canto, alla serie di badanti dell'est. Accompagnata dalle sottolineature musicali della fisarmonica di Daniele Dell'Agnola che riempie anche gli spazi del cambiamento di personaggio ed è da lieve supporto, quando necessario, nel ruolo o di un marito o di un anziano da accudire.

Ma le protagoniste sono loro, circondate da fagotti e valigie, lasciano tutto, gli affetti, il paese, la propria abitazione, per vivere in casa d'altri



L'attrice Ioana Butu e il fisarmonicista Daniele Dell'Agnola.

e hanno sogni e ambizioni che in fretta s'infrangono contro gli scogli della realtà. Vorrebbero essere considerate come persone e ascoltate, ma quell'ascolto la rumena lo trova solo presso il medico. Mentre l'eroina del titolo, l'ucraina che in famiglia disputava di Anna Karenina e che pensa che in Italia tutti parlino di Dante, fa un lungo viaggio in bus (perché la via più economica), cercando emancipazione e libertà, per poi trovarsi prigioniera in un paesino di montagna, ad accudire i genitori degli altri. C'è chi lascia i figli piccoli come l'albanese che si dichiara kosovara per ottenere compassione e meno diffidenza e c'è la polacca con l'irresistibile memoria familiare della carpa fatta nuotare nella vasca da bagno in attesa di essere cucinata. Leggerezza e malinconia per attirare l'attenzione sulla dignità, sui ricordi,

sulle testimonianze di queste persone, non solo braccia ma donne, per parafrasare Frisch, che si confrontano spesso con la morte, visto che si occupano di anziani e malati... E dopo, di nuovo con la valigia, a cercarsi un'altra casa, in un altro quartiere, forse in un'altra città.

A Ioana Butu basta indossare un foulard o un grembiule, una camicia da notte per caratterizzare una o l'altra badante, per inquadrarne le differenti personalità e i momenti di allegria e di fatica. Il racconto si è incarnato e ha preso vita sul palcoscenico in gesti, sguardi, oltre che parole, restituendo quell'intrecciarsi di nostalgia e desideri che accompagna l'emigrante in cerca di una vita migliore.

Applausi festosi alla prima. Si replica ancora questa sera, ore 20.45.

Un gruppo "cult" al Cat Club di Ascona



● di Luca Cerchiari*

Le due principali stagioni concertistiche ticinesi relative alla musica afro-americana, quella di Rete 2 RSI e quella del Cat Club di Ascona, sono ricominciate da qualche settimana. Ma, contrariamente agli anni scorsi, il programma della prima appare piuttosto deludente, mentre rifulge come sempre quello asconese predisposto da Nicolas Gilliet. Che lunedì 12 novembre propone un gruppo "cult" del cosiddetto jazz-rock, o *fusion*, quello degli Yellowjackets, forti di una dozzina di dischi incisi e un venduto complessivo di oltre un milione di copie, cifra ragguardevolissima ma che non ha inficiato - come accade sovente - la qualità espressiva del gruppo. Un *ensemble* longevo, nato nel lontano 1970 su iniziativa del chitarrista Robben Ford che, nel tempo, ha saputo aggregare un sassofonista eccellente e *bluesy* come

Bob Mintzer e un tastierista di classe come Russell Ferrante. La formazione prevista al Cat Club comprende Dane Alderson al basso e William Kennedy alla batteria, mentre c'è attesa per il repertorio della band, che saprà come di consueto equilibrare sonorità elettriche ed acustiche, favorito dall'acustica perfetta del teatro asconese.

Si avvia con grande successo alla conclusione, a Milano, la quarta edizione dell'imponente Festival JazzMi.

Tra gli ultimi appuntamenti quelli con Chick Corea e Medeleyme Peyroux (domani, ore 21, rispettivamente Conservatorio e Teatro dell'Arte) e quello con Maceo Parker (domenica, ore 21, Alcatraz di via Valtellina 21).

Sito web: www.jazzmi.it.

*Università di Milano-IULM

L'Osservatore

Testata online
di approfondimento di temi culturali,
economici e scientifici

Editore:
Cleto Pesca
editore@osservatore.ch

Responsabile del settore Cultura:
Manuela Camponovo
cultura@osservatore.ch

Responsabile del settore Economia:
Corrado Bianchi Porro
economia@osservatore.ch

Coordinamento redazionale:
Laura Quadri
l.quadri@osservatore.ch

Grafica e impaginazione:
Armando Boneff
grafica@osservatore.ch

Indirizzo e-mail centrale
per contattare la redazione:
posta@osservatore.ch

Indirizzo e-mail per l'invio
di comunicati stampa:
comunicati@osservatore.ch

● di Emanuele Sacchi

10 novembre 2018

CULTURA

Tutti lo sanno

Tit. or.: *Todos lo saben*
Spagna/Francia/Italia, 2018.
Regia: Asgar Farhadi.
Interpreti: Penelope Cruz, Javier Bardem, Jaime Lorente, Ricardo Darin.
Genere: Giallo/Mélo
Durata: 132 minuti.



Laura torna da Buenos Aires a Madrid per un matrimonio. Durante la festa nuziale la figlia di Laura scompare: la situazione disperata riporta così alla luce segreti da lungo tempo celati. Occorre guardare con attenzione i titoli di coda e soffermarsi sul nome di Asgar Farhadi, perché è impossibile altrimenti attribuire la paternità di *Tutti lo sanno* al regista iraniano. L'autore di *Una separazione* e *Il passato*, maestro

di sobrietà e di equilibrio nella trattazione del sentimento, è semplicemente irriconoscibile in questa sua incursione nel mélo in lingua spagnola. Il cast assemblato è mirabile e, nascosto tra le pieghe di *Tutti lo sanno*, sembra di intravedere il desiderio di scrivere un romanzo popolare, ma Farhadi difetta nel gestire la materia, ne perde il controllo. La trama da feuilleton - amori sopiti, verità nascoste - si traduce così

in una messa in scena da soap opera, ambientata in una Spagna da cartolina turistica, in cui nulla è credibile e tutto è posticcio. Come se Farhadi vestisse i panni inconsueti di Pedro Almodóvar, fino a servirsi di José Luis Alcaine come direttore della fotografia: il trapianto di stile però si traduce in un accostamento ossimorico. Una battuta d'arresto inattesa, in una carriera fin qui esemplare.

CONSIGLIATO A: i più vulnerabili alle trame passionali con colpo di scena, senza tante sottigliezze.

SCONSIGLIATO A: chi dal cinema pretende più di una soap opera imbellettata.

Il mistero della casa del tempo



Tit. or.: *The House with a Clock in its Walls*
Usa/India/Canada, 2018.
Regia: Eli Roth.
Interpreti: Jack Black, Cate Blanchett, Owen Vaccaro, Kyle MacLachlan.
Genere: Fantasy - Durata: 105 min.

Lewis Barnavelt, rimasto orfano, viene accolto in casa dall'eccentrico zio Jonathan. In breve tempo Lewis scopre che lo zio è uno stregone e che la casa in cui abita nasconde un terribile segreto. Da lui ci si attendeva sangue e violenza ed ecco la svolta più inattesa. Dopo aver sfiorato, al di là degli esiti, temi di un qualche interesse sociologico

in *Knock Knock* e *Il giustiziere della notte*, infatti, da Eli Roth chiunque si sarebbe atteso un ritorno nel confortevole alveo dell'horror più ossequioso. Stupisce invece trovarlo alle prese con la trasposizione di un classico *young adult* come *La pendola stregata*, primo dei 12 volumi di John Bellairs con protagonista Lewis Barnavelt. E sorprende ancor più l'umiltà con cui Roth offre i propri servigi all'immaginario della Amblin, casa cinematografica di Steven Spielberg, che produce il film. Si respira aria di *Piramide di paura* e *I Goonies* in *Il mistero della casa del tempo*, con corredo di bambini nerd vittime di bullismo, doppie vite condotte tra realtà e fantasia, famiglie dolcemente disfunzionali e incubi che spaventano ma non arrivano mai a terrorizzare. Di fatto Roth vive solo in qualche vaghissimo attimo fuggente di truculenza, concesso dalle maglie strette della sceneggiatura. Ma se il

film sarà ricordato il merito è di Jack Black e Cate Blanchett (stravinto il possibile confronto a distanza con la *Miss Peregrine* di burtoniana e recente memoria), inedita coppia da screwball comedy che aggiorna con un pizzico di magia il repertorio di Spencer Tracy e Katharine Hepburn e finisce per mettere in secondo piano intreccio e protagonista. I riferimenti alla guerra mondiale e all'Olocausto forse sono destinati a rimanere incompresi presso l'indefinito target del film - tra bimbi quasi cresciuti e adulti che forse hanno rinunciato a maturare - ma tutto sommato la missione della SpielbergRoth Inc. è compiuta.

CONSIGLIATO A: i nostalgici del film per ragazzi di una volta, con aggiunta dell'istrionismo di Jack Black.

SCONSIGLIATO A: chi non sopporta le atmosfere e le semplificazioni tipiche del genere *young adult*.

Imparare a comunicare il digitale

E via, per scogli freschissimi ed aria, l'antico legname della barca giunge per terrazze a conoscere l'aperta trasparenza del giorno (Caproni)

● di Corrado Bianchi Porro

Si è chiusa con grande successo la settimana *European Communication Conferenze ECREA* che si è tenuta al Palazzo dei congressi di Lugano, con partecipanti provenienti da oltre 50 Paesi che si sono confrontati sul tema del “Centro e Periferie: comunicazione, ricerche, traduzioni”. Un tema complesso nella “divinazione dell'economia” che racconta l'inevitabile multiculturalismo del mondo, in uno scenario liquido, volatile, imprevedibile. Ben 1365 studiosi hanno presentato a Lugano 1100 ricerche in tre giorni, una cifra ben superiore alle edizioni precedenti di Praga, Lisbona, Istanbul e Amburgo. Si dice che solo la musica è l'ultima lingua universale ma anch'essa, col digitale, ha bisogno di protocolli, formati, transcodifiche tra similarità e differenze e necessità di connettività, energia online, tenendo conto dei limiti ecologici. Non è nemmeno sufficiente considerare la molteplicità dei centri che convergono nella comunicazione, ma occorre altresì conoscere le vaste aree delle periferie, i tessuti più fragili, rivelatori delle fratture e delle ineguaglianze della società, economia e politica. Ne parliamo con Gabriele Balbi della Facoltà di scienze delle comunicazioni, presidente del Local Organising Committee. «Abbiamo scelto il tema di centro e periferia» - spiega - «un



Numerosi i partecipanti alla conferenza, svoltasi al Palazzo dei Congressi di Lugano.

po' perché geograficamente Lugano si presta molto bene a questa dicotomia. Da un lato è considerata periferia con le diatribe sulla Svizzera Italiana e su quanto conti in Svizzera sono all'ordine del giorno. Dall'altro lato, Lugano è al centro dell'Europa e di flussi comunicativi che sono poi anche flussi di persone. Tutto ciò ci ha fatto riflettere come molto spesso le periferie diventano centri (“nella fattispecie Lugano è oggi la capitale della comunicazione europea”), dall'altro anche i centri possono perdere, con le comunicazioni digitali, quella centralità che avevano un tempo». Una società liquida nel senso di Baumann? «La liquidità della comunicazione», risponde, «è sicuramente un fenomeno contemporaneo. Significa una comunicazione che fluisce dappertutto e non possiamo controllare: una comunicazione pervasiva

che richiede strategie per difenderci». Quale messaggio da questo Forum? Non c'è un messaggio generale, commenta, nel senso che vi sono 24 sezioni parallele con momenti di riflessione generale. Si è parlato ad esempio del *digital divide*, le ineguaglianze che il digitale produce. Tendiamo sempre a pensare che il digitale favorisca la parità di accesso alla comunicazione; pensiamo troppo poco a quante persone non sono in grado di comunicare attraverso il digitale per questioni di età o di mancato accesso della rete. Si è anche parlato della “datificazione” della nostra società. Produciamo una marea di dati, spesso in maniera inconsapevole (bancomat, telefonate, “like” su Facebook). Questi dati ci seguono. Ciò da un lato è positivo, perché alcune piattaforme suggeriscono

► [Imparare a comunicare il digitale da pag. 156](#)

Gabriele Balbi, USI - Facoltà di scienze delle comunicazioni.

quanto ci aggrada. Dall'altro lato può esser un controllo della nostra privacy. Problemi politici o sociali? Non c'è problema politico che non sia sociale, nota Gabriele Balbi. Tutti gli organismi politici devono interrogarsi sul futuro della comunicazione, limitando la creazione di monopoli dominanti. La rottura dei monopoli è un dibattito in corso. L'UE, col discorso di far pagare la tasse a Google, ha in qualche modo fatto capire che non possiamo essere schiavi di piattaforme americane. L'Europa in ciò non ha protetto le proprie comunicazioni. Lo ha fatto col cinema nel passato. Non lo ha fatto con la digitalizzazione. Altre nazioni, che consideriamo non particolarmente democratiche, hanno preso un'altra strada: Russia e Cina si sono fatti i loro Facebook, Google e piattaforme. Questo può esser visto come una forma di censura. Ma solleva un dubbio. Non è che han fatto bene non aderendo a questa americanizzazio-

ne della digitalizzazione? Si parla di controlli. Ma il caso Assange ha fatto capire che anche nella più grande democrazia mondiale si controllavano le comunicazioni di altri Paesi. Siamo ancora disposti oggi a passare dagli Usa e credere in loro? Le persone ora sono molto più consapevoli di quanto vi sia un controllo delle loro informazioni. Non censura, ma controllo. Sono più consapevoli che vi sono rischi di violazione della privacy. Gabriele Balbi ha pubblicato un libro sulla digitalizzazione con Paolo Magaudo: una storia dei media digitali. «Il nostro intento», spiega, «è di vederli non schiacciati sul presente, dicendo "è tutto nuovo, magnifico, niente come prima", ma, da storici quali siamo, abbiamo cercato di capire le tendenze di lungo periodo che hanno portato alla comunicazione digitale. La nostra tesi è che non tutto è rivoluzionario o diverso da prima: ci sono anche continuità col passato. La storia della comunicazioni digitali

secondo noi nasce alla fine del 1800». Per quanto riguarda l'USI, i temi del controllo e un approccio economico ai grandi colossi come Facebook, Google, i principi della comunicazione digitale, sono assolutamente al centro dell'attenzione della facoltà. Un altro approccio è la comunicazione pubblica con master su questo tema. Vi è un'area che si sta evolvendo sempre più sulla *fashion communication*, la comunicazione della moda (un master quest'anno) e molti altri master: marketing, media management, gestione dei media. C'è bisogno di insegnare ai ragazzi. Ma non sono già esperti? I nostri ragazzi di bachelor hanno 18-19 anni, in genere arrivano dopo il liceo. Ma sui giovani tendiamo spesso a sovrastimare le loro competenze. Certo saranno più veloci a giocare con un telefono, accendere un computer e usarli bene. Però mi sorprende sempre di quanto non abbiano una alfabetizzazione digitale sviluppata. Devono ancora imparare le regole di come si comunica, perché si comunica, quali i pubblici di riferimento e le pratiche per una buona comunicazione. Tutti crediamo di saper comunicare. In realtà, secondo me, mai come ora è importante studiare la comunicazione. Bisognerebbe farlo addirittura dalle scuole elementari o medie per imparare le pratiche di comunicazione che poi devono essere spese nella vita di tutti i giorni. Scopriamo ogni giorno quanti commenti negativi, talora in termini di odio tra varie persone. «Manca la capacità di dialogo con strumenti che invece dovrebbero aiutare, perché li usiamo in una maniera non perfetta, infantile: siamo appunto all'inizio. Per iniziare a comunicar bene, secondo me, bisogna studiare la comunicazione».

La TV cambia colore

Il fiume si prepara al suo grande viaggio...

(Mario Luzi: Frasi nella luna nascente)

Siamo incamminati verso il declino della dipendenza televisiva? Secondo gli ultimi dati illustrati a Lugano alla sede di Privilège da James Greco, director di *Dominion Fund Management*, mentre negli USA le persone di oltre 50 anni trascorrono oltre cinque ore al giorno davanti alla TV convenzionale, i ragazzi, a fronte di un'offerta sempre più ampia di canali, ne passano meno di 12 in un'intera settimana. I *millennials*, che rappresentano ormai il 50% della popolazione globale, trascorrono invece con Netflix e TV on demand ben 42 milioni di ore al giorno e 1 miliardo al giorno di ore su Youtube. Numeri impressionanti. I vecchi giganti della borsa come McDonald's, che capitalizza 137 miliardi dollari, sono oggi superati da Netflix, che ne vale 145. Novartis e Roche che valgono 377 miliardi, sono infiltrati da Alibaba, quotata a 416. Walmart (286) è surclassata da Amazon (882). Anzi, persino le case con portineria, che un tempo erano in ribasso, oggi, coi servizi di consegna online, conoscono un crescente apprezzamento nelle città perché consentono di ritirare il pacco in ogni momento. Sono queste le nuove frontiere del business. Su una popolazione mondiale di 7,6 miliardi, prosegue, gli utilizzatori dei telefoni mobili sono 5,1 miliardi, con una penetrazione del 68%. Quelli online, che tengono sempre acceso il telefonino, sono 4 miliardi (53% di penetrazione, e pensiamo anche al fabbisogno di elettricità), mentre gli utilizzatori dei social media, con una penetrazione del



James Greco di Dominion Fund Management e Jacqueline Ruedin Rüschi di Privilège Management.

39%, sono 3,2 miliardi di persone. Infine, le persone che acquistano online sono 1,7 miliardi, con il 22% di penetrazione. Questo cambiamento in atto, ha già sconvolto il trend del commercio mondiale. Se il mito Coca Cola capitalizza 197 miliardi di dollari, Google ne vale 770. Chi è all'avanguardia in questa rivoluzione? La Cina, con 772 milioni di persone che utilizzano Internet. Al secondo rango l'India con 462 milioni. Gli Stati Uniti con 312 milioni hanno solo la medaglia di bronzo. La Germania è undicesima, il Regno Unito è quattordicesimo, la Francia quindicesima e l'Italia diciannovesima, preceduta da Turchia e Iran. La tecnologia si muove così velocemente che cambia il mondo, non solo negli USA. 15 anni fa Amazon vendeva solo un prodotto: libri online. Oggi è tutto diverso. Magari non perché siano mi-

gliori di altri, ma sono stati i primi. Ci sono altre catene come Mercato Libre in America Latina, che ha uno spettro di 400 milioni di persone e può essere scalata. Funzionano da calamite e attirano clienti da tutto il mondo. Non è detto che ciò funzioni sempre, perché possono scivolare su bucce di banana, come Cambridge Analytica, ma conviene drizzare le orecchie, commenta James Greco. Ci sono aziende che hanno dormito - come Kodak - e sono sparite o Blockbuster per il noleggio dei film, ormai inesistente. Noi, conclude, con Dominion investiamo in società in crescita, non in speranze o start-up. Abbiamo un fondo di una trentina di aziende. Siamo specializzati in equities internazionali, cercando di catturare opportunità di investimenti in un mondo che cambia rapidamente.